

OMNIBUS

ROBERTO FERTONANI

Zola che piacque a Flaubert

Da quando, agli inizi degli anni Settanta, i primi Oscar, sull'esempio di precedenti collane anglosassoni (ma anche in clima positivista della preziosa Sonzogno degli inizi del secolo), diffusero da noi il tascabile, le iniziative in tal senso si sono moltiplicate da parte di numerosi editori, anche minori o minimi. Ormai il termine tascabile appare disadatto a esprimere il concetto di libro accessibile a un prezzo ragionevole, perché le dimensioni del primitivo formato si sono modificate, fino ad accogliere opere in più volumi o anche libri illustrati. In questo panorama di pubblicazioni prevedibili classici o saggi di alto valore culturale e perfino novità in assoluto. Nella rubrica che presentiamo ci proponiamo di segnalare i titoli più cattivanti e originali.

Fra i romanzi di Zola che fanno parte del ciclo *Rougon-Macquart*, la *Conquistata di Plazan* ha per tema l'avidità dei ceti emergenti, che cercano di trarre profitto dal cambio di regime seguito in Francia dal colpo di stato di Napoleone III. Plazan è il nome fittizio di Aix-en-Provence, la città del Midi, dove lo scrittore era nato e aveva trascorso la giovinezza. La *Conquistata di Plazan*, rimasta piuttosto in ombra, nonostante il giudizio entusiastico che Flaubert ne diede a Turgenè, è uscita recentemente nei grandi libri di Garzanti (pagg. 378, lire 16.000). Lanfranco Binni ha scritto per questa edizione un saggio su *Vita e opere*, mentre Sebastiano Timpanaro, noto filologo classico, appassionato lettore di Zola, ha curato con estremo rigore la versione e le note, analizzando nella prefazione gli elementi costitutivi di questa vicenda paradigmatica, oggi più attuale che mai.

Nella prefazione che apre lo splendido *Dizionario della civiltà classica*, edito dalla BUR di Rizzoli, Antonio La Penna sostiene la tesi che «nell'interesse non specialistico per questi studi persiste la coscienza della ricchezza di una cultura che ha operato per millenni nella civiltà dell'Europa». I redattori di questo lessico, preceduto da una serie di autorevoli saggi e corredato di esaurienti bibliografie, sono studiosi dell'Università di Firenze e della Scuola Normale Superiore di Pisa, Franco Ferrari, Marco Fantuzzi, Maria Chiara Martinelli, Maria Serena Mirto. Come si legge in copertina le voci riguardano: autori, opere letterarie, miti, istituzioni civili, religiose, politiche di Grecia e di Roma antiche. (*Dizionario della civiltà classica*, 2 voll., pagg. 1996, lire 60.000).

Arturo Graf (1848-1913) ha lasciato nella sua attività di studioso i segni della contraddizione fra l'entusiasmo romantico e la diffidenza positivista per le tradizioni popolari, tanto che Croce poteva giudicarlo «incapace di una vera e propria operosità scientifica». Ma oggi, anche sulla scorta della sua rivalutazione da parte del Le Goff, si riconosce in lui un

precursore delle indagini sulla storia dell'immaginario. Per questo è da segnalare la ristampa negli Oscar Saggi di Mondadori del suo libro più famoso: *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* (pagg. 369, lire 15.000). Fra questi scritti emerge il mito del *Pera-diso terrestre*. Ha curato l'edizione Giosuè Bonfanti, specialista del tema che, nella prefazione, nell'avvertenza e nell'appendice, ci guida per mano, con sicura competenza, nella selva delle proposte interpretative suggerite in epoca recente su questa affascinante materia.

Johann Joachim Winckelmann non si decise mai a visitare la Sicilia che, con Paestum, ci offre le vestigia meglio conservate dei templi greci. Ma nel saggio *I templi di Girgenti*, basandosi su Diodoro Siculo, attraverso l'analisi e la descrizione del Tempio di Giove Olimpico, ha fissato le coordinate della futura estetica neoclassica. Il germanista Michele Cometa in *Duplicata del Classico*, parte dal lavoro del Winckelmann, collocato in appendice, per delineare, secondo parametri rigorosi, l'iter percorso da architetti e viaggiatori tedeschi alla scoperta del mito del Tempio di Giove Olimpico (Michele Cometa, *Duplicata del Classico*, Medina editore, pagg. 61, lire 8.000).

«Il neoclassicismo è lo stile del tardo Settecento, della fase culminante, rivoluzionaria, di quella grande esplosione di ricerca umana nota col nome di illuminismo». Così lo storico dell'arte Hugh Honour, inglese, inizia l'illuminante saggio, corredato di 112 illustrazioni e relativo catalogo, *Neoclassicismo*, nella traduzione di Renzo Federici (pp. 159, L. 18.000), proposto nei Tascabili Einaudi. In queste pagine si sovrappone il vecchio pregiudizio, secondo cui «lo stile vero», che aveva i suoi principi teorici nel Winckelmann e il suo massimo esponente nel Canova, era confuso con l'imitazione accademica dell'antico e con la strumentalizzazione orchestrata dai regimi autoritari dell'Ottocento e del primo Novecento di un movimento innovatore e vitale, rispetto al barocco e al rococò a cui si contrapponeva.

COMIX PER SEI AGENZE

Le agende adesso si fanno comiche (i giorni e gli anni probabilmente resteranno tali e quali). L'iniziativa è di Comix che lancia sei agende a tema, pagine bianche per scrivere tutto e di tutto e pensieri di: Daniele Luttazzi («Un anno in nero»), Paola Rando («Un anno da zitel-la. Semplice corso in poche lezioni per trasformare un felice stato momentaneo in un lumi-

noso destino»), Martino Ragusa («Un anno di post bon ton»), Dario Vergassola («Un anno di disagio. Il lessico familiare di casa Vergassola»), Walter Fontana («Un anno di Marketing oriented»), Ermanno Cavazzoni e Università del progetto («Un anno di peccati: sette vizi capitali»). Progetto di Beppe Cottalavi, progetto di Giulio Bizzari ed Ernesto Tuliozi. In libreria da ottobre. Prezzo lire diecimila.

ca dei Vascello, scelti tra opere minori degli autori maggiori e tra le curiosità storiocletterarie, ma aperti anche ai contributi di scrittori contemporanei un po' marginali, per la lingua in cui scrivono, o per la secondarietà della penna rispetto ad altri strumenti espressivi. Appartengono alla serie grigia, quella intitolata al mastero e all'avventura, i due testi che suggeriamo, e rispondono in pieno alle caratteristiche della collana. Rubem Fonseca, presentato come «il maggior narratore brasiliano dei nostri giorni», ci propone un racconto di scoperto virtuosismo compositivo

Dibattito. Università in crisi: la lettura di Raffaele Simone e cinque proposte per cambiare. Punto primo, anche per i nostri atenei vale l'obbligo generale: una salutare operazione di pulizia anti-corrotti

Sporche cattedre

GIULIO FERRONI

Il dibattito sull'università, che si è andato svolgendo sui vari organi di stampa, rischia di approdare a una sorta di vicolo cieco: al di là di tanti rilievi puntuali su disfunzioni e insufficienze, sembrano farsi avanti una richiesta pressante di interventi istituzionali e repressivi, capaci di porre fine a storture plateali e a privilegi corporativi, e una invocazione alla produttività, del «mercato», dell'autonomia gestionale, dell'iniziativa privata come medicine risolutive. La malattia dell'università sarebbe per molti soltanto l'effetto di uno sfascio istituzionale, da ricondurre in ultima analisi allo stalinismo e al consociativismo, ai mali costituzionali della repubblica, al socialismo «reale» vissuto anche da noi nel recente: la risposta sarebbe, come per tutto il resto, efficienza e rigore, mercato e privato, autonomia e competitività. Pur essendo convinto che molte responsabilità della situazione presente toccano anche alla sinistra, credo che prospettive del tipo che ho detto vadano completamente fuori strada, nascondendo le questioni centrali, che non sono solo di produttività ed efficienza, ma di educazione, di valore, di orizzonte di vita, di «cultura» appunto nel senso più ampio e per così dire «antropologico» del termine. Anche i contributi del fascicolo del «Mullino» di cui ho parlato nell'articolo apparso su queste pagine il 27 settembre, nonostante si muovano del tutto all'interno delle questioni istituzionali, suggeriscono in fondo questa più ampia prospettiva «culturale»: e così fa il libro di Raffaele Simone, *L'università dei tre tradimenti* (Laterza, pagg. 135, lire 13.000), che pure è un pamphlet che chiama in causa proprio gli aspetti istituzionali, l'articolarsi del potere, i comportamenti concreti di professori e studenti.

Itre tradimenti di cui parla Simone sono quello «del servizio verso lo stato», quello «della ricerca» e quello «verso gli studenti» con impetuosa durezza egli mostra come la nostra università venga meno al suo compito essenziale di servizio pubblico, di luogo di ricerca, di organismo educativo, e come questi suoi attuali «tradimenti» rischino di produrre danni incalcolabili per il futuro, danneggiando le giovani generazioni e impoverendo «economicamente e moralmente il paese». Simone non parte da nessun a priori ideologico, ma esercita uno sguardo sanamente «illuministico».

L'estremo rigore (e talvolta l'allegria) con cui questo sguardo razionale svela i tradimenti universitari potrebbe attirare anche accuse di eccessiva severità o di «nichilismo» (anche il mio precedente articolo su *l'Unità* è stato accusato di «nichilismo», secondo me ingiustamente, dall'intervento peraltro ricco di interesse di Chiara Zamboni, seguito su queste pagine il 14 ottobre); ma la durezza di Simone (e devo dire, per rispondere alla suddetta accusa, anche la mia) nasce proprio dal credere fino in fondo nel valore e nell'essenzialità del lavoro universitario, dall'aspirazione a una università che conti davvero per questo paese. Simone non nasconde una sua immagine di università, che ha il merito di scaturire non da un modello astratto, ma dalla stessa verifica delle attuali storture: a partire dal quadro così negativo prima tracciato, le ultime pagine del libro sono dedicate proprio ad alcune caute «proposte», avanzate d'altra parte con la realistica precisazione che per gran parte di esse oggi «non esistono neppure le premesse». Tra queste proposte risaltano in primo piano l'eliminazione dell'elettoralismo pseudodemocratico che vige in quasi tutti gli organi universitari, la modificazione dei ruoli e delle carriere dei professori, una più netta discriminazione degli studi in base al loro impegno e capacità.

Si tratta di temi su cui molto ci sarebbe da discutere e precisare (così appaiono giuste alcune riserve avanzate da Cesare Segre sul *Corriere della Sera* del 17 ottobre, a proposito di orari e di luoghi fisici di lavoro), ma che per l'autore non vogliono comunque trasformarsi in parole d'ordine: nel corso del libro egli anzi contesta tante parole d'ordine che vengono spesso sbandierate come soluzioni di tutti i mali, come quella dell'«autonomia» (credo (e qui mi trovo parzialmente in disaccordo con Simone) che tra queste parole d'ordine da prendere con le molle ci sia anche quella del richiamo alla competitività e al mercato: nel loro esito estremo, competitività e mercato non sempre possono essere congruenti con la funzione pubblica e formativa dell'università, con l'obiettivo (che del resto sta a cuore allo stesso Simone) di elaborare un sapere aperto, capace di agire sul mondo in un orizzonte razionale e civile, non per sostenere l'irrazionale vortice nel consumo illimitato e della guerra di tutti contro tutti.

La gravità del male ha in effetti la sua più preoccupante risultanza proprio sul piano culturale, in quel «vuoto» che avevo cercato di fare notare nel mio precedente articolo e che in storiature e disfunzioni trova il suo terreno elettivo: un «vuoto» culturale che, lo si deve ripetere, a costo di essere accusati di «nichilismo», non è certo solo dell'università, o della sinistra, ma dell'intero paese, delle più varie discipline, forse anche di buona parte della nostra Europa (e che quindi deve preoccupare molto più di questioni istituzionali o disciplinari).

Insomma, si finisce sempre per scontrarsi con il più generale orizzonte culturale, con la mancanza di elaborazioni che sappiano confrontarsi con le urgenze di questa fine di millennio: abbiamo bisogno di una cultura che sappia andare al di là dei propri limiti, che sappia trovare non un «nuovo» a tutti i costi, ma categorie e forme capaci di fare chiarezza sulla situazione che stiamo vivendo. L'università dovrebbe essere un nodo vitale nell'elaborazione di una simile cultura: è fin troppo evidente che ciò non accade, e che tutti i

guasti che si denunciano mostrano non soltanto che la macchina cammina male, ma che, ahimè, è una macchina che non vuole nemmeno domandarsi a che cosa serve, dove dovrebbe condurre. Per questo non mi pare sufficiente insistere, come l'intervento già ricordato di Chiara Zamboni, su una mera valorizzazione delle esperienze già in atto, su un riconoscimento della politica propositiva di ciò che ci si fa. E certo giusto riconoscere che ci sono tante persone che lavorano sul serio, ma il guaio è che tutto questo non basta e che quelle stesse persone devono ammettere che occorre qualche cosa di più, che occorre un sforzo di immaginazione culturale, di ampio respiro e una capacità di intervento «forte», su scala più ampia (cose che, al momento attuale, mi pare che nessuno sia in grado di fare). Non penso poi che sia credibile offrire come ancora di più «culturali», scuole o metodi particolari, che possono avere avuto sviluppi e storie

punti che andrebbero messi in evidenza, ne enumero qui cinque, che mi paiono di ordine più generale, quasi preliminare: 1) operazione di pulizia nei riguardi della corruzione illegale e legale, massiccia o spicciola, amministrativa o consociativa, ecc. Sarebbe la più volte invocata «mani pulite» universitaria, per la quale certo non potranno essere sufficienti i soli interventi giudiziari, ma ci vorranno interventi legislativi, forse da studiare caso per caso, capaci di ridimensionare certe «leggi non scritte» o certi consuetudinari «codici accademici» assolutamente irrazionali. 2) Ricostruzione della «moralità» (nel senso più ampio del termine) della classe accademica. Come sottolinea lo stesso Simone, è la premessa necessaria per ogni vero cambiamento, ma è la cosa più difficile da definire e da affermare, più determinata dall'orizzonte antropologico e psicologico, dalla «moralità» generale del paese, più resistente a ogni

possibile intervento. 3) Esercizio quotidiano di una reale severità e durezza verso l'arroganza, la stupidità, l'ignoranza, l'inciviltà sia della struttura accademica che di quanti a vario titolo possono trovarsi dentro l'università (dagli stessi docenti agli studenti): credo che tollerare queste cose (per esigenze di «quieto vivere», per farne piccoli vantaggi quotidiani) abbia contribuito fortemente al degrado attuale, non soltanto nell'università. 4) Rifiuto di guardare al mondo esterno all'istituzione accademica attraverso lo schermo e l'immagine che ne danno i mass media. Nell'università (come, i modi diversi, nella scuola superiore) si è diffuso nell'ultimo ventennio un vero e proprio senso di inferiorità verso la cultura dell'immediata spettacolarità e pubblicitaria, una disponibilità ad accettare tutti i suoi meccanismi, a piegarsi ad essa e a farsi assumere dentro di essa: ciò ha contribuito in modo essenziale a «non far vedere» i luoghi e la destinazione concreta della ricerca e della didattica universitaria, a svuotare la loro possibile forza critica. È ora che l'università sappia guardare, prima che lo spazio fittizio dei media, i propri luoghi concreti, il proprio spazio ambientale, la città

entro cui è insorta, ecc. (un esempio banale: nelle ore di afflusso l'intero e l'esterno della città universitaria in cui ha sede la prima università di Roma danno l'impressione che si tratti di un immenso, sregolato, barbarico parcheggio, indifferentemente accettato da professori, impiegati e studenti, che proprio non se ne curano, non si fanno nessuna reale domanda sull'ambiente fisico e materiale di quella città della cultura e della città che è fuori, sulla possibilità di agire su di esso, di commisurarla con la cultura che in esso si dovrebbe trasmettere). 5) Ricostruzione della funzione pubblica dell'università, del legame tra la qualità della ricerca e della didattica e l'interesse generale, materiale e culturale, «civile» nel senso più ampio del termine. Molti sono pronti, come si è già accennato, ad appiattare l'attuale situazione per tentare anche nell'università una totale deregulation privatistica, un affidamento totale alla competitività e al mercato, una americaniz-



Milano, Università Statale

degnissime, ma che non possono pretendere di abbracciare la contraddittoria complessità di quel presente su cui si dovrebbe agire.

Tante vicende degli ultimi anni hanno ad esempio mostrato quanto pericolosa e limitante sia la prospettiva dell'«autovalorizzazione» (che è alla base dell'intervento di Chiara Zamboni). Ci troviamo di fronte a sfide che vanno molto al di là del valore delle nostre esperienze particolari (quali che esse siano), che riguardano il terreno globale della nostra società, in un intreccio di conflitti economici e istituzionali, prima ancora che politici, in una pericolosa deriva di modelli e di comportamenti sociali: il giudizio sull'università e l'intervento su di essa possono aver senso solo entro un quadro globale di giudizio e di intervento sulla nostra società, sul suo destino.

Le cose sono tutt'altro che semplici: ciò non significa, però, che non si possano cominciare a prendere in considerazione (anche come terreno di intervento e di pratica immediata) su chi nell'università a vario titolo si trova ad operare) alcuni punti particolari, che del resto vengono già suggeriti dalle voci che stanno cercando di svegliare l'addormentato gigante accademico. Tra i tanti

degnissime, ma che non possono pretendere di abbracciare la contraddittoria complessità di quel presente su cui si dovrebbe agire.

Tante vicende degli ultimi anni hanno ad esempio mostrato quanto pericolosa e limitante sia la prospettiva dell'«autovalorizzazione» (che è alla base dell'intervento di Chiara Zamboni). Ci troviamo di fronte a sfide che vanno molto al di là del valore delle nostre esperienze particolari (quali che esse siano), che riguardano il terreno globale della nostra società, in un intreccio di conflitti economici e istituzionali, prima ancora che politici, in una pericolosa deriva di modelli e di comportamenti sociali: il giudizio sull'università e l'intervento su di essa possono aver senso solo entro un quadro globale di giudizio e di intervento sulla nostra società, sul suo destino.

Le cose sono tutt'altro che semplici: ciò non significa, però, che non si possano cominciare a prendere in considerazione (anche come terreno di intervento e di pratica immediata) su chi nell'università a vario titolo si trova ad operare) alcuni punti particolari, che del resto vengono già suggeriti dalle voci che stanno cercando di svegliare l'addormentato gigante accademico. Tra i tanti

zione selvaggia: tutto ciò finirebbe per rendere l'università totalmente subalterna alle esigenze economiche e industriali, farebbe arretrare ancora più in lontananza il suo orizzonte formativo. Non abbiamo solo bisogno di efficienti specialisti, magari in lotta frenetica gli uni contro gli altri, ma di un luogo in cui la scienza e la cultura sappiano progettare la realtà umana, fisica e morale del paese, sappiano operare per un mondo davvero libero ed abitabile, salvo da ricadute nella barbarie e nel particolarismo: un luogo in cui si traccino le linee di un credibile destino per le giovani generazioni.

Una guarigione delle gravissime malattie della nostra università sarà possibile solo con il ritorno forte di una coscienza «pubblica», con la ricostruzione del valore di ciò che è comune, che va sentito come proprietà e interesse di tutti. Certo qui sta il difficile: ma proprio per questo l'università può essere, nei prossimi anni, uno dei terreni essenziali su cui giocare la salvaguardia e il rilancio, da parte della sinistra, di valori e beni di tipo pubblico, contro le minacce convergenti del particolarismo corporativo e della resa scriteriata ai vortici del mercato.

MANACORDA/PARERI DIVERSI

Emotivi in alto mare

SOSSIO GIAMETTA

«P»rodurre senso di cui nutrirsi è una fondamentale funzione della specie», dice Giorgio Manacorda, sull'*Unità* del 13-9. Fra i tanti segni del sempre più acuto bisogno di un'etica, dopo la negazione nichilista della morale, è quello che più si avvicina alla verità. Ma la frase che segue: «Il pensiero emotivo è l'organo che presiede a questa funzione», se ne ralleghia, riportando il problema in alto mare. Specie se si considera più da vicino che cosa sarebbe questo pensiero emotivo: «È come se l'uomo avesse un organo, quasi fisico, che secerne senso come una ghiandola studentesca», per esempio. Per semplificare: «Di fronte al bicchiere dei valori pieno a metà, il nichilista dirà che è mezzo vuoto; il papa, invece [che ha dato occasione a questa polemica tra Manacorda e Vattimo (vedi *La Stampa* del 21 e 27-8)] affermando che la cultura del Novecento è una cultura della morte», dirà che è mezzo pieno, anzi che è pieno di tutto, basta crederci. Il pensiero emotivo, invece, dice che gli uomini riempiono continuamente il bicchiere del senso perché continuamente bevono per sopravvivere».

Il nichilismo non sarebbe la teoria spaventosa che è se Nietzsche non avesse già pienamente valorizzato in esso, secondo un criterio di suprema giustizia naturale, il senso di cui parla Manacorda. Ma proprio sottoponendo al continuo autosuperamento senza residui (in perdita) e alla relativizzazione della «pluralità» (politeismo) dei sensi individuali tutti diversi, contrastanti ma tutti ugualmente legittimi, lo ha sostanzialmente vanificato, almeno dal punto di vista delle superiori aspettative e speranze dell'uomo. Questa dottrina tiene e terrà sempre il campo, producendo cultura mortuaria, finché il nichilismo non sarà stato superato, per quel che è possibile, da una teoria filosofica e non da espedienti. Tali sono il rispetto della vita o della tradizione, la pietà, il pudore, l'ascolto dell'altro, il silenzio, l'ospitalità, la decostruzione, il sospetto, i blocchi delle idee, la diffidenza, l'azzeramento, la distanza, le pause, l'alterità assoluta, l'abitudine della contraddizione e il ricorso all'estetismo, al misticismo e ai ritorni religiosi, nei quali, da sempre, non solo si svuota la filosofia ma anche si falsificano la poesia, il misticismo e la religione. Tale, purtroppo, è anche il «pensiero emotivo», ibrido «accostamento analogico, arbitrario, irrazionale di parole e cosa», «fusione di pensiero ed emozione in una cosa-evento che diventa parola».

Per superare il nichilismo bisogna prima applicare a Nietzsche ed epigoni la distinzione tra quelli che Pareyson ha chiamati *«pensiero espressivo»* e *«pensiero relativo»*. Concependo la verità non come oggetto ma come «origami ontologica del pensiero», accessibile solo per la via storico-personale e però inesauribile, sempre rinnovabile nella sua espressione-interpretazione, egli ha definito il pensiero espressivo come quello che si limita ad esprimere il proprio tempo e il pensiero relativo come quello che, esprimendo il proprio tempo, rivela altresì la verità. È un luogo comune che arte e filosofia esprimono la realtà della loro epoca. La verità è più complessa, accessibile solo a chi giocherà la salvaguardia e il rilancio, da parte della sinistra, di valori e beni di tipo pubblico, contro le minacce convergenti del particolarismo corporativo e della resa scriteriata ai vortici del mercato.

Nietzsche fu, dantesca e campionesco, un cantore della grandezza, cioè di «virtù e canoscenza», come si vede soprattutto nello *Zarathustra*. Ma sul piano teorico si impigliò in un errore, che attraverso come contraddizione tutti i suoi scritti. Ereditò inconsapevolmente dal romanticismo la teoria dell'individuo assoluto, «staccato cioè dal corpo umano, storico e sociale a cui appartiene. Il superuomo è soprattutto l'uomo ab-solutus, sciolto dai vincoli umani e sociali, che finisce con seguire non la vera grandezza, lotta per l'umanità, ma un'ipotesi, un sinistro fantasma di essa. Perciò bisogna dislanciare, ora che non serve più (purtroppo è servito e com'è), e dislanciare anche della volontà di potenza, salvo per i fini «relativi» perché altrimenti «saranno sempre fonte di abuso e violenza, benché il fascismo non possa negare. È bisogna fondare la conoscenza e la moralità su una teoria filosofica, fondata cioè, come quella comepiciana nella fisica, sulla gravità della specie come fondamento della conoscenza e della morale».

SPIGOLI

Cronache culturali. Antologia. *la Repubblica*, sabato 23 ottobre 1993. «Roma - Siamo qui, al Casinò dell'Aurora, e siamo in tanti. C'è chi è venuto apposta da Firenze, chi da Milano o da altre città italiane: Non sono molte, in questi tempi le occasioni da festeggiare, ma per la festa ai «Fratelli d'Italia» sono venuti proprio tutti, o quasi tutti. Muovendosi con la stessa disinvoltura fra principi e confesse, fra letterati e artisti, fra uomini di spettacolo e donne di potere, Arbasino è riuscito nella rara impresa di far convergere nei seicentesco Casinò affrescato da Guido Reni con il radioso dipinto dell'Aurora, rappresentanti di mondi diversi che raramente s'incontrano... Arrivano Lillo Ruspoli che unisce al blasono la meno nobile carica di consigliere comunale nelle file del Movimento sociale, e la marchesa Giovanna Sacchetti il cui marito si frega del titolo di Governatore della Città del Vaticano e arriva il principe Romanov discendente degli zar... E alla fine arriva anche l'anziana principessa, spinta nella sua carrozzella da un maggiordomo in livrea, il volto illuminato da un sorriso arguto e da quattro fili di perle luminescenti. Congratulazioni, sorrisi, complimenti. Quest'atmosfera di letizia senza sospetti non sarebbe stata possibile negli anni 50 descritti nel romanzo di Arbasino. «Fratelli d'Italia. O no? Peggio gli anni 50. O no?»

Meglio un delitto o meglio un colpevole?

AURELIO MINONNE

È difficile che entri nelle classifiche dei best-seller, che si mettano in mostra nelle pagine più strillate della pubblicità editoriale, che si discetti di loro come del più recente (e sempre noiosamente epocale) fatto di costume. Sono libri a basso prezzo, di dimensioni ridotte, ma hanno grafica dignitosa, legatura resistente all'uso, stampa nitida, e soprattutto buone introduzioni quando più servono e contenuto eccellente, ciò che a ben pensarci più conta. Parliamo dei libri della collana «Vascello», editi dalla romana Bibliote-

ca dei Vascello, scelti tra opere minori degli autori maggiori e tra le curiosità storiocletterarie, ma aperti anche ai contributi di scrittori contemporanei un po' marginali, per la lingua in cui scrivono, o per la secondarietà della penna rispetto ad altri strumenti espressivi. Appartengono alla serie grigia, quella intitolata al mastero e all'avventura, i due testi che suggeriamo, e rispondono in pieno alle caratteristiche della collana. Rubem Fonseca, presentato come «il maggior narratore brasiliano dei nostri giorni», ci propone un racconto di scoperto virtuosismo compositivo

che assume a pretesto i preparativi e l'avvio di un congresso di scrittori polizieschi radunati a Grenoble per porre il problema dei rapporti tra scrittori, redattori ed editori, delle invidie tra scrittori affermati e aspiranti tali, della sovrapposizione non sempre dominabile tra i piani della realtà esistenziale e della finzione narrativa. Ne è protagonista un affermato giornalista americano, Peter Winner, dalle idee molto chiare sui suoi colleghi, il quale lancia ai congressisti un'esca provocante quant'altre mai: il delitto perfetto esiste, egli sostiene, ed è possibile dimostrarlo, purché invece di cercare il colpevole inverte il delitto, si dia il colpevole

le si provi a scoprire il delitto. Se questo non viene scoperto, allora è perfetto. «Chi è il criminale, insomma?», gli chiedono i convenuti. «Io», risponde Winner, e comincia da quel momento il gioco intellettuale delle simulazioni e delle dissimulazioni, della scrittura e della metascrittura, del falso verosimile e del vero improbabile, fino alla conclusione, biblica e barocca che tutto spiega e tutto, insieme, riapre. Andrea Frezza, regista e documentarista italiano che divide il suo tempo fra Roma e Los Angeles, presenta su Radiotre, poco più di due anni fa, cinque originali radiofonici di cui

ha derivato i racconti di eventi «probabili» raccolti sotto il titolo *Falsi movimenti*. Ci sono episodi di cronaca, talvolta accennati in nota nei libri di storia, sui quali non tutto è chiaro. Ci sono sospetti, pettegolezzi, dicerie e calunnie intorno a personaggi pubblici che niente può verificare se non la finzione letteraria, sotto la forma della ricostruzione di eventi probabili. Frezza getta un lascio di luce sulle ombre della vita di questi uomini illustri, e probabilmente non vede nulla, ma riesce a raccontare storie credibili, logicamente determinabili dalle (e altrettanto logicamente determinanti) le certezze biografiche che ne per-

metrano con indiscussa nitidezza le aree oscure. I personaggi al centro dei racconti di Frezza sono Greta Garbo, che nel 1941, al culmine della carriera, cessò repentinamente di frequentare i set cinematografici e perfino di mostrare il suo volto; Marlene Dietrich, che passò due mesi a Singapore, nel 1939, insieme a Joseph von Sternberg per familiarizzare col clima di un film mai più prodotto; Luba Wolkowa, cantante di night a Massaua ai tempi dell'impero coloniale, che fu sospettata di fornire informazioni militari agli inglesi; Stalin, che usò per molto tempo una controfigura

lamentele abile da far dubitare anche gli intimi sulla reale identità del leader sovietico; Ettore Majorana, il celebre fisico italiano misteriosamente scomparso nel 1938 e mai più ritrovato. Comune ai cinque racconti, la presenza inquietante dei servizi segreti, che li trasforma in minuscole affascinanti *spy-stories*. **Andrea Frezza**, *Falsi movimenti*, Biblioteca del Vascello, pagg. 137, lire 4.000. **Rubem Fonseca**, *Romanzo nero*, Biblioteca del Vascello, pagg. 93, lire 2.500.